

Popolo e classi dirigenti nella guerra moderna. Nota critica su *Penser la guerre*. Clausewitz di Raymond Aron

Raymond Aron, *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 volumi, Gallimard, Paris, 1976, pp. 378; pp. 476.

Parole chiave

Guerra, élites, masse

Francesco Antonelli è ordinario di sociologia generale nel Dipartimento di Scienze Politiche, Roma Tre. Nell'Associazione Italiana di Sociologia è presidente della Consulta della ricerca e coordina la sezione Teorie sociologiche e trasformazioni sociali (francesco.antonelli@uniroma3.it)

Nel panorama delle scienze sociali, Raymond Aron (1905-1983) è sicuramente una figura di primo piano. Uno studioso e un intellettuale pubblico che non solo più di altri ha contribuito ad affermare un certo concetto di canone in sociologia – si pensi, in particolare, all’impatto del suo *Le tappe del pensiero sociologico* (1965) –, ma che, soprattutto, ha indicato un metodo di lavoro nell’utilizzo dei risultati degli studi dei così detti classici della sociologia, utile, innanzitutto, all’interpretazione dei fenomeni sociali attuali. Per Aron, infatti, la lettura di Comte, Weber o Marx è prevalentemente una lettura ri-teorizzante che, a partire

dall'applicazione di rigorosi canoni filologici e di storia del pensiero, approda criticamente alla loro reinterpretazione in funzione delle esigenze della teoria politica e sociale. Se Robert K. Merton (1949) distingue non solo epistemologicamente, ma anche metodologicamente il piano della "storia del pensiero sociologico" (cultura umanistica) da quello della "sistematica della sociologia" (costruzione di una teoria scientifica, cioè empiricamente orientata), Aron attraversa questi confini costruendo un terzo spazio epistemologico in cui il secondo campo – che costituisce, in ultima analisi, il fine della sociologia – può svilupparsi solo se messo riflessivamente in relazione al primo.

Il vettore fondamentale di questa riflessività è il rapporto con i problemi del presente e i valori dell'osservatore: rispetto ai primi, per lo studioso francese il tema per eccellenza che dominava la sua epoca era la guerra fredda nel contesto di società industriali avanzate – cioè dotate di un'immensa capacità distruttiva. Quanto ai valori, Aron era un liberale, un gollista anticomunista, ma nient'affatto estremista, convinto del primato della libertà politica e della necessità di difenderla, a partire innanzitutto dal piano culturale e scientifico, contro ideologie e tirannie. Filosoficamente più vicino allo storicismo di Dilthey che a quello di Weber, Aron cercò dunque di compiere, in stretta relazione con quello epistemologico, un secondo attraversamento: legare, in nome dell'affermazione della ragionevolezza nella sfera pubblica, il ruolo di intellettuale impegnato con quello di studioso; la teoria e la pratica politica con l'elaborazione teorica, secondo un approccio interdisciplinare che oggi, ai tempi della scienza sociale ultra specializzata del tipo *publish or perish*, appare profondamente eterodosso se non proprio eretico.

È tenendo presente tutto questo che possiamo avvicinarci a una delle sue opere più mature e significative: *Penser la Guerre* (1976), libro in due tomi dedicato a von Clausewitz. Perché riscoprire questo studio? Esattamente perché, in linea con la sensibilità che, come detto, fu propria di Aron, riconosciamo di vivere in un'epoca in cui la guerra fa di nuovo irruzione in Europa, riaprendo un'incerta era di scontro tra grandi potenze che potrebbe degenerare in un conflitto nucleare globale così come in una nuova guerra fredda. Questo drammatico problema

del presente ci riconduce, come studiosi e intellettuali schierati dalla parte della pace e dei valori dell'emancipazione umana – come chi scrive pretende di essere –, a reinterrogarci su cosa la guerra sia nel contesto della modernità e come la modernità l'ha innanzitutto pensata, concettualizzata, riorganizzata a partire dai propri sviluppi. E cioè al rapporto profondo che lega la violenza organizzata sempre più tecnologizzata alla politica di massa, inaugurata dalla Rivoluzione francese. Attraverso la redazione di *Vom Kriege* (1832), opera postuma considerata un fondamentale caposaldo del pensiero militare, tuttora studiata nelle accademie di tutto il mondo, il generale prussiano Carl von Clausewitz (1780-1831) fu il primo a porsi questo problema in modo sistematico, non solo da uomo di pensiero, ma anche d'azione che aveva ammirato e combattuto strenuamente Napoleone.

Nel primo tomo – sottotitolato *L'Âge européen* –, Aron analizza il pensiero di Clausewitz come filosofo naturale che cerca, in modo rigoroso e obiettivo, di restituirci la *struttura* del fenomeno guerra e uno *schema* per leggere i singoli, concreti, fenomeni bellici. Partendo da una concezione teorica della guerra come azione definita dal rapporto mezzi/fini – cioè, per dirla con Weber, dotata di una sua razionalità intellegibile –, il Clausewitz riletto da Aron avrebbe rintracciato la struttura fenomenologica della guerra nell'essere, prima di tutto, un atto di forza che ha come singolo scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla propria volontà. In quanto tale, la guerra tende sempre agli estremi, cioè a polarizzarsi e a trasformarsi in totale. Tuttavia, questa sua caratteristica intrinseca diventa decisiva solo a partire dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche: è da quel momento che il popolo viene mobilitato e coinvolto direttamente nella guerra. La figura del cittadino-soldato è ora al centro della scena e questo conferisce alle passioni – strettamente abbinate agli ideali – un ruolo decisivo: sono le passioni che spingono i cittadini a identificarsi con la guerra; sono le passioni che favoriscono la totalizzazione del conflitto; sono ancora le passioni che alimentano la voglia e la capacità combattiva del soldato. La massima espressione di questa nuova dimensione della guerra di popolo è la comparsa della guerra partigiana in Spagna,

a seguito dell'occupazione napoleonica: un conflitto asimmetrico, combattuto grazie al saldo rapporto che i partigiani hanno con il territorio e la sua popolazione, da difendere dall'occupante. Nelle vecchie guerre combattute da eserciti mercenari al servizio di un Re pagante, nulla di tutto questo si verificava. Nella modernità, dunque, i fenomeni bellici concreti vanno sempre analizzati come uno strano poliedro formato dal rapporto fra tre elementi: la violenza originaria, l'odio cieco, ma anche il sostegno allo sforzo bellico, il cui soggetto per eccellenza è ora il *popolo*; il gioco del caso e la capacità tattica di farvi fronte, il cui attore principale è il *capo militare*; infine, l'essere strumento al servizio di un disegno, di una strategia, attività messa in campo dal *capo politico*. Per Aron, l'invenzione della guerra moderna nel corso del XIX secolo ci consegna l'intrinseca prevalenza di quest'ultimo elemento sugli altri due: è la politica che usa – e dunque modera, indirizza – la violenza organizzata per i propri obiettivi, impedendo che la distruzione totale del nemico prevalga; è la forma assunta dal regime politico che permea il modo in cui la guerra viene condotta e organizzata. È solo tenendo presente questi due elementi che si comprende il senso reale della nota formula di Clausewitz per cui la guerra sarebbe “la continuazione del commercio politico con altri mezzi”.

Posta la separazione gerarchica tra politica (intelletto) e guerra (passione e violenza) come principale lascito del pensiero del generale prussiano, nel secondo tomo di *Penser la Guerre* – di il cui sottotitolo è *L'Âge planétaire* – Aron si chiede se questo schema sia ancora valido al tempo del bipolarismo post Seconda guerra mondiale. Due sono i mutamenti principali che si sono nel frattempo verificati: le innovazioni tecniche con la nascita delle armi nucleari; l'estensione planetaria della società europea degli Stati. La risposta del sociologo francese è dunque positiva, sia prendendo in considerazione il primo che il secondo cambiamento. Infatti, proprio l'irrompere sulla scena delle armi nucleari ha reso sempre più centrale il ruolo della politica e la necessità di moderare le guerre locali rispetto alla distruttività che avrebbero potuto attivare – si pensi alla guerra di Corea (1950-1953) oppure alla crisi dei missili di Cuba (1962). Nasce quindi la politica della

deterrenza e l'impiego diplomatico delle armi nucleari al fine proprio di prevenire quello scontro totale tra USA e URSS che, in mancanza di esse, sarebbe forse stato inevitabile. Prendendo in considerazione il secondo ordine di cambiamenti, la comparsa di una società degli Stati realmente planetaria avrebbe comportato la differenziazione dei tipi di guerra, ciascuno caratterizzato da una propria peculiare forma di rilancio della politica: la *guerra nucleare totale* che, essendo rimasta una pura virtualità, ha rinforzato una politica internazionale moderata; la *guerra convenzionale* che, essendo la più diffusa, ha continuato a riproporre il tradizionale rapporto di subordinazione alla politica; la *guerra partigiana* (della quale la guerriglia è una sottospecie) che è una forma di scontro asimmetrico dove, anche in virtù della sua crescente ideologizzazione, è fondamentale il risultato politico più che quello militare.

In conclusione, per Aron il modo stesso in cui nella modernità è cresciuta e si è affermata la particolare forma di guerra che l'ha caratterizzata ha comportato non la prevalenza della distruttività totale in essa potenzialmente contenuta ma, al contrario, lo sviluppo di una ragion pratica in grado di rilanciare e rafforzare costantemente il primato della politica e dell'auto-limitazione dell'escalation conflittuale. Per dirla in termini weberiani, l'etica della convinzione richiamata dalla mobilitazione delle passioni non è prevalsa su quella della responsabilità rappresentata dalle classi politiche poste ai vertici delle maggiori potenze. Anche se non si aderisce alla visione realista di Aron, questa conclusione fornisce importanti spunti di riflessione sul nostro presente: la partita della pace e della guerra tra le nazioni si gioca tutta nel rapporto tra masse ed élites all'interno dei vari Stati. Aron – da conservatore – considera solo un lato di questa relazione: il modo in cui i leader politici sono agiti oppure sono in grado di agitare – e quindi poi di controllare – le passioni del popolo che, inevitabilmente, devono mobilitare per sostenere un qualsivoglia sforzo bellico. Tuttavia, nella modernità si è via via affermato anche una seconda dinamica non sufficientemente tematizzata dal sociologo francese: un'etica della convinzione espressa dalla società civile – cioè dal popolo – centrata su varie gradazioni di pacifismo e che ha spesso giocato un fondamentale ruolo di moderazione sul comportamento dei leader politici. In altre parole, la

democratizzazione della guerra moderna ha messo al centro il fatto che la responsabilità nell'uso della forza organizzata è un processo complesso a due direzioni, costituito da costanti sforzi di aggiustamento tra politica e opinione pubblica. Processo – e qui invece ha pienamente ragione Aron – che è tanto più forte nei suoi effetti di moderazione quanto la natura del regime politico interno lo consente: in una democrazia le persone hanno la possibilità di dire che non vogliono essere soltanto “carne da cannone”. Nei regimi autoritari è molto più difficile farlo. Pacifismo e democratizzazione sono quindi strettamente connessi.

Purtroppo, questo è uno dei gravi problemi dell'oggi: essendo la democrazia ovunque indebolita, la società civile contraria alla guerra non è sufficientemente in grado di far sentire la propria voce sia al livello internazionale sia all'interno degli Stati; e, dunque, di sostenere – o esprimere – leader politici in linea con questa sensibilità. Nel contesto attuale, evitare la distruzione totale significa quindi rilanciare una lotta globale che sia in grado di legare la rivendicazione della pace a quella della democrazia politica e sociale. Una lotta senza la quale le strumentalizzazioni di classi dirigenti irresponsabili sono destinate inevitabilmente a prevalere.

Riferimenti bibliografici

Aron, R.
1972, *Le tappe del pensiero sociologico*.
Montesquieu, Comte, Tocqueville, Durkheim,
Pareto, Weber, Mondadori, Milano (1965).

Merton, R. K.
1999, *Teoria e struttura sociale*, 3 volumi,
il Mulino, Bologna (1949).